

Oltre a rifiutare l'idea che esistano ancora una cultura alta e una cultura bassa (distinzione già discussa criticamente da Eco), mettere al centro di un percorso di ricerca il tema della quotidianità e dell'ordinario — come fa Eric Landowski nelle pagine che danno origine a questo contributo — assume di per sé un valore politico perché contesta l'idea di una gerarchia degli oggetti di ricerca, che riemerge, spesso surrettiziamente, non appena le discipline cercano di costruirsi uno statuto di scienza. A questo fine esse generalmente espungono dal loro campo di indagine tutti gli oggetti sociali ibridi, spuri ed effimeri che potrebbero inficiare la costruzione del luogo proprio da cui poter esercitare — acquisendo una credibilità — un dire vero.

Riflettere sul valore politico della ricerca implica interrogarsi allo stesso modo sulla propria collocazione all'interno della società contemporanea e riflettere sullo spazio che resta fra i due ruoli ben definiti che essa riserva allo « specialista » : la riduzione della prossimità con la realtà vissuta ogni giorno, implicata dalla formalità stessa dell'attività scientifica ; o la presa di posizione personale, una messa in evidenza del ricercatore rispetto alla sua stessa ricerca. Un'alternativa potrebbe situarsi nella preminenza della ricerca stessa, il cui valore politico potrebbe scaturire, quasi per forza propria, dalla profondità dei fenomeni sociali significativi che essa indaga. Più che restituire centralità al ruolo del ricercatore allora, in semiotica, come in tutte le scienze umane e sociali, sembra necessario interrogarsi su quali pratiche politiche, collocate a quale livello sociale, gli sguardi disciplinari possano aiutarci a cogliere. Da questo punto di vista occorre notare uno spostamento importante, caratteristico delle società occidentali (e forse non solo) degli ultimi anni, che sembrano saper produrre una politica nuova e diversa a livello microscopico, quasi impercettibile, ma diffuso capillarmente. Si tratta forse della realizzazione di una delle intuizioni che Michel de Certeau indicava come una sorta di « rivoluzione silenziosa » : quella proliferazione di pratiche minute e invisibili che ha sostituito la centralità delle ideologie politiche e dei soggetti che ne sono stati per decenni i detentori, ormai privi di credibilità, e che sembra costituire l'unica alternativa — ma con quanta efficacia ? — alle tecnocrazie oggi dominanti<sup>1</sup>. La semiotica sembra avere gli strumenti per descrivere oggi queste pratiche micropolitiche, che sono radicate nel quotidiano e, senza un'impronta politica esplicita, si caratterizzano come modi di fare : una pratica della relazione con gli altri.

---

<sup>1</sup> Michel de Certeau, *L'invention du quotidien*, Paris, Gallimard, 1980.

## 1. Semiotica e politica

Non si può che constatare come siano stati storicamente profondamente diversi i modi di praticare o meno l'impegno politico nell'ambito della disciplina semiotica, ma allo stesso modo si può notare come la politicità di certi sguardi abbia messo l'accento su alcuni oggetti particolari attraverso strumenti teorici influenzati dagli stessi oggetti indagati. In Lotman (con l'eccezione importante di *Cercare la strada*) e Greimas la riflessione politica resta visibile solo in filigrana, in una ricerca che non la evoca apertamente. Per Umberto Eco e Roland Barthes invece l'intervento politico, pur non rappresentandone la premessa o l'obiettivo, è nato insieme alla riflessione semiotica, grazie a cui ha trovato gli strumenti per leggere la dimensione della cultura di massa con profondità.

Per Barthes la semiotica era il « sottile strumento di analisi » capace di « rendere conto *in dettaglio* della mistificazione che trasforma la cultura piccolo-borghese in natura universale »<sup>2</sup>. Questa impostazione ha dato forma al concetto di connotazione, riletto in modo molto più esteso e radicale rispetto a Hjelmslev (come nota Eco<sup>3</sup>), con cui Barthes si afferma come « il semiotico che elabora i metodi della lettura dell'implicito »<sup>4</sup>.

Nel lavoro di Eco l'analisi critica delle comunicazioni di massa e la semiotica si intrecceranno indissolubilmente all'inizio della carriera, nella critica radicale del romanzo d'appendice (*Les Mystères de Paris* di Eugène Sue), tesa a mostrare l'ideologia conservatrice di un romanzo amato dal « popolo » e pensato dal suo stesso autore come gesto rivoluzionario. In questa occasione Eco ipotizzerà forse per la prima volta quello che in seguito chiamerà *intentio operis*<sup>5</sup>, ipotesi di fondo dell'autonomia del testo rispetto alla volontà del suo autore, quando afferma — in una formula perfetta per un romanzo d'appendice — che il romanzo ad un certo punto « comincia a scriversi da solo, con l'aiuto dei lettori »<sup>6</sup>.

Per quasi tutta la vita invece Lotman non ha potuto rendere esplicita la sua riflessione sul regime comunista e sulla Russia a lui contemporanea, fino a *Cercare la strada*, in cui la riflessione sulle dinamiche esplosive del cambiamento storico del 1989 è uno dei temi dominanti<sup>7</sup>. Tuttavia la riflessione che Lotman elabora a partire dalla storia della cultura russa sembra in alcuni momenti una lucida, efficacissima descrizione del potere che l'ha confinato a Tartu per antisemitismo.

Da un lato perché l'intera rilettura della teoria dell'informazione dei semiotici della scuola russa, e di Lotman in particolare, si è articolata attorno all'idea di una funzione « autoriflessiva » dei linguaggi: strumenti di passaggio di informazione ma allo stesso tempo di autodescrizione culturale, tanto da averli definiti « sistemi modellizzanti ». Ma non si può non ricordare la centralità accordata da Lotman al concetto di confine semiotico col suo dinamismo (che definisce la variabilità del rapporto

---

2 Roland Barthes, Nota alla seconda edizione francese di *Mythologies*, in R. Barthes, *Miti d'oggi*, Milano, Einaudi, 1970.

3 Cfr. Umberto Eco, « La maestria di Barthes », prefazione all'edizione italiana di *Miti d'oggi*, Milano, Einaudi, 1974.

4 A.J. Greimas, « Barthes, una biografia da costruire », in Paolo Fabbri e Isabella Pezzini (a cura), *Intervista a François Wahl*, ed. Comune di Reggio Emilia, 1984.

5 U. Eco, *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Milano, Bompiani, 1994.

6 U. Eco, « Eugène Sue: il socialismo e la consolazione », introduzione a *I misteri di Parigi*, Milano, Sugarco, 1965.

7 Juri Lotman, *Cercare la strada*, Venezia, Marsilio, 1994.

fra centri e periferie semiotiche), legato al concetto di autodescrizione modellizzante, ossia di « ristrutturazione identitaria » attraverso la selezione della memoria culturale.

Greimas ha invece generalmente diffidato — almeno nei suoi testi — di prese di posizione apertamente politiche, sottolineando spietatamente la distanza fra Barthes e i partecipanti alla presa di parola studentesca del 1968 francese<sup>8</sup>. La sua scelta politica si legge negli accenni : dall'appello contro la desemantizzazione del sociale in *Dell'imperfezione* alla critica della concezione staliniana del linguaggio nel *Maupassant* e ancora di più fra le righe che descrivono il coraggio del silenzio dei « Deux amis » : una semantica dell'azione silenziosa, contro il binarismo implacabile della violenza.

## **2. Aggiustamento e periferia urbana**

La mia ricerca è nata come un'interrogazione intorno alla possibile definizione semiotica della periferia, e in particolare della periferia urbana all'interno di una ricerca più generale sulle trasformazioni storiche di ciò che una cultura considera marginale, reietto (nel quadro teorico della semiotica della cultura<sup>9</sup>). Essa si va definendo, nel tempo e in maniera a volte incerta, come una storia del rapporto fra spazio, potere e marginalità, che abbraccia circa un secolo di storia italiana, e della città di Roma in particolare, dal periodo fascista ai campi rom, con qualche interesse per il ghetto ebraico della città, nel periodo della sua costruzione e successiva regolamentazione, al momento della rifondazione della città rinascimentale e barocca.

All'inizio e per alcuni anni (fra il 2002 ed il 2009 in particolare ) la ricerca si è soffermata sui quartieri periferici della città di Roma e su alcuni casi di re-interpretazione (o ri-semantizzazione) dello spazio abitato da parte dei suoi stessi abitanti.

Consideravo all'epoca come casi di studio alcune « autoproduzioni » di spazi comuni : interventi, in genere minuti, di cura o trasformazioni di spazi residuali (non pianificati o abbandonati) praticate autonomamente da parte degli abitanti di quartieri HLM dell'estrema periferia della città. Si trattava di microtrasformazioni urbane (a scala di condominio e di isolato), realizzate a un costo infinitamente più ridotto dei precedenti tentativi di riqualificazione. Un po' sorprendentemente, erano le uniche trasformazioni durevoli ed efficaci in quei quartieri.

Pur essendo infatti spazi molto semplici e molto umili, costruiti con materiali di recupero, realizzati senza supporto dalle istituzioni, essi, e solo essi, risultavano adeguati ad una pratica della socialità, avendo paradossalmente gli effetti positivi che progetti precedenti di « rigenerazione urbana » avevano tentato di ottenere senza successo. Più in particolare era la particolare efficacia di questi luoghi a colpirmi: in un ambiente generalmente degradato si trattava di luoghi che esprimevano un senso di rispetto che impediva di ridurli a discariche o vandalizzarli.

Di fronte agli interrogativi che poneva questa situazione — in cui si intrecciavano inefficacia, risemantizzazione, pratiche dello spazio — ho cercato degli strumenti teorici nella semiotica dello spazio di ispirazione generativa, riferendomi in particolare alle ricerche di Manar Hammad e

---

8 Cfr. Paolo Fabbri e Isabella Pezzini (a cura), *Intervista a François Wahl, op. cit.*

9 Cfr. Juri Lotman, *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, Venezia, Marsilio, 1985.

Francesco Marsciani che mi permettessero di formulare delle domande in forma operativa dal punto di vista dell'analisi testuale<sup>10</sup>.

Per concettualizzare lo scarto di senso fra questi spazi autoprodotti e quelli definiti progettualmente su cui insistevano non ci si poteva basare — neanche in prima istanza ed in via ipotetica — su una definizione tipologica (e funzionale) dello spazio costruito, cercando poi trasformazioni puntuali di significato. Le modalità di autoproduzione dello spazio da parte degli abitanti non si basavano su una segmentazione preordinata dello spazio o sul suo rovesciamento, ma producevano nuove segmentazioni, arbitrarie, inaspettate, in spazi vuoti o desementizzati. Più in profondità, era impossibile definire il significato dei « segni » architettonici (definiti su base storica) sulla base di un modello codificatorio ipotetico. Per cogliere il senso, come notava Greimas, occorreva cogliere globalmente come delle estensioni (materia amorfa) venivano articolate in spazi (formati, ossia definiti differenzialmente rispetto ad altri spazi)<sup>11</sup>. Occorreva considerare, accanto alla spazialità definita dalla dimensione urbanistica, quello « spazio antropologico » definito da pratiche di interazione produttrici di spazio.

Non si poteva dunque riprodurre il procedimento analitico della semiologia architettonica sviluppata in Italia negli anni 70 (e molto diverso da quanto teorizzato da Eco<sup>12</sup>): associare una selezione fra significanti rilevati sulla base di una tipologia storica dell'architettura e significati definiti sulla base di intuizioni del ricercatore (ma principalmente funzionali).

Questo tipo di procedimento assumeva come ipotesi di base che l'architettura potesse essere assimilata ad un linguaggio (solo perché era significante) e come obiettivo l'elaborazione di un modello simil o quasi linguistico. L'efficacia e l'inefficacia degli interventi di recupero sarebbero state forse spiegate ipotizzando un'aderenza o un'eccessivo scostamento rispetto a forme codificate (identificate con motivi tradizionali, architettonici e di arredo), concentrandosi solo su un livello figurativo della significazione e senza considerare realmente gli agenti produttori dei segni, tutt'al più essenzializzandone i « gusti » a partire da una distinzione riferibile in linea generale a quella fra cultura alta e cultura bassa.

Ma una motivazione semantica dell'efficacia di quei luoghi non sarebbe stata definibile a partire dallo « stile » con cui gli abitanti intervenivano nei luoghi, popolandoli di oggetti riferibili ad un'estetica commerciale-televisiva.

Osservando lentamente — nel corso di alcuni anni — il divenire di questi luoghi mi sono mano a mano reso conto che la persistenza del significato che essi esprimevano — ragione stessa della loro tenuta e durata — non si esauriva in un livello di significazione figurativa o tematica (riconducibile agli oggetti presenti) ma si definiva nel modo in cui l'intervento realizzato, con le sue articolazioni topologiche, i suoi ritmi e orizzonti temporali, manifestava — attraverso un certo « assetto della scena

---

10 Manar Hammad, *Leggere lo spazio, comprendere l'architettura*, Roma, Meltemi, 2003. Francesco Marsciani, *Tracciati di etnosemiotica*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

11 Cfr. A.J. Greimas, *Sémantique structurale*, Paris, Larousse, 1966 ; *id.*, *Maupassant. La sémiotique du texte : exercices pratiques*, Paris, Seuil, 1976.

12 U. Eco, *La struttura assente*, Milano, Bompiani, 1968. R. De Fusco, *Segni, storia e progetto dell'architettura*, Bari, Laterza, 1973.

discorsiva » (espressione di Francesco Marsciani<sup>13</sup>) che la caratterizzava — le relazioni fra gli agenti-attori della trasformazioni.

La mia ipotesi è che questo tipo di spazi esprimessero un effetto di senso (legato generalmente al rispetto) che li ha preservati dalla vandalizzazione perché permetteva di pensare, attraverso il suo assetto spaziale ed i suoi ritmi temporali, un agglomerato di relazioni fra attori. Attraverso cioè il posizionamento di alcuni oggetti e le dinamiche del loro avvicendamento l'articolazione dello spazio costituiva una traduzione<sup>14</sup>, su un piano topologico (ma non figurativo) e temporale, di un dispositivo più astratto concernente le relazioni fra gli agenti valorizzate nel corso dell'interazione : la capacità di riconoscersi una comune competenza, ma soprattutto di « sentirsi » reciprocamente. I (pochi) casi di autoproduzione di spazi comuni efficaci nel tempo sono stati prodotti attraverso un processo di aggiustamento che dava vita, più che ad un accordo, ad una « reciproca considerazione » fra gli abitanti, il cui indice empirico era un certo « modo di fare » insieme : un processo di trasformazione e di gestione dello spazio abitativo attraverso l'esercizio di una reciproca sensibilità.

Per articolare questo processo semioticamente occorre passare dalla ricerca dei *segni architettonici* a quella delle *forme dell'interazione* (implicanti configurazioni narrative) considerando la configurazione dello spazio costruito alla luce delle interazioni che avvenivano in esso nel tempo, facendo completamente economia del livello figurativo (e referenziale) del significato.

La configurazione plastica del luogo (e l'aspettualità della sua trasformazione temporale) era dunque in omologia con le relazioni fra attori della trasformazione del luogo stesso, relazioni che si erano costruite — o almeno rese evidenti — nel momento stesso di costituzione di quello spazio comune. Con riferimento a un caso che ho potuto descrivere altrove, la non gerarchizzazione degli elementi inseriti in un piccolo giardino (fiori, piante, oggetti) era in rima con la relazione non gerarchica praticata, vissuta, fra gli abitanti stessi, che lo avevano costruito insieme (in luogo di una discarica)<sup>15</sup>.

### **3. Modi dell'interazione: la specificità dell'aggiustamento**

La specificità dell'aggiustamento emerge in rapporto ad altri modi di interazione che potremmo articolare utilizzando la tipologia dei regimi di interazione proposta da Landowski, estendendola a vari tipi di articolazioni relazionali che caratterizzano la periferia urbana.

L'aggiustamento è un caso raro. Più frequentemente l'interazione è gestita attraverso la manipolazione secondo il dovere o la minaccia. La manipolazione secondo il dovere definisce uno spazio deontico in cui si « invita » ad evitare un certo tipo di comportamenti per rispetto della « sicurezza di tutti ». Tipica di uno spazio della sanzione essa si realizza attraverso un'intimazione impersonale, che non prevede alcuna relazione, reiterata generalmente attraverso dei cartelli — a non fare (di solito, a non violare lo spazio intimo degli altri abitanti, col rumore, o a non avvicinarsi dall'esterno a quello privato).

---

13 F. Marsciani, *Tracciati di etnosemiotica*, op. cit.

14 In modo affine a quanto rilevato da Landowski a proposito della visibilità. Cfr. *La Società riflessa*, Roma, Meltemi, 1999, p. 117.

15 P. Cervelli, « Fallimenti della programmazione e dinamiche dell'aggiustamento. Qualche nota sull'autoproduzione dello spazio pubblico in una periferia di Roma », in Ana Claudia de Oliveira (a cura), *As interações sensíveis*, São Paulo, Estação das Letras e Cores, 2012.

La valorizzazione dell'aspetto programmatico dell'interazione si afferma nei casi in cui si impongono invece una serie di divieti generalizzati relativi ai comportamenti da tenere o da evitare. Essi sono espressi sia verbalmente (regolamenti, cartelli) sia attraverso l'adozione di un tipo di arredo urbano basato sulla riduzione (dimensionale e funzionale) di tutti gli spazi potenzialmente collettivi a spazi di esclusivo attraversamento, in cui cioè non vi sia possibilità per alcuna forma di iscrizione dell'esperienza abitativa da parte di chi percorre lo spazio pubblico.

Il regime dell'alea è quello più diffuso nei casi di quartieri della periferia in cui ho svolto le mie ricerche. Uno dei suoi esiti si conferma essere la desemantizzazione dei quartieri, (come aveva già notato rispetto all'architettura Landowski<sup>16</sup>), anche in relazione alle pratiche di vita. Quelli che tradizionalmente dovrebbero essere spazi di vita quotidiana in cui ci si incontra o che si usano per svolgere le attività ordinarie producono l'effetto di senso di una costante imprevedibilità: divengono spazi i cui confini sono costantemente violati, per cui non si può mai essere del tutto sicuri degli attori che vi si trovano o li possiedono.

Talvolta inoltre gli spazi dell'alea e della programmazione si articolano secondo l'opposizione interno / esterno o pubblico / privato, con lo spazio pubblico completamente desemantizzato in cui si collocano delle isole fortificate in cui vige la programmazione più estrema (come nel caso delle gated communities statunitensi).

L'aggiustamento si colloca nel campo più raro della produzione di uno spazio comune che non elimina l'individualità ma che nemmeno si riduce alla somma degli apporti individuali. Era questo che faceva di spazi come quello che ho sommariamente descritto altrove un'opera plurale, silenziosa, non originata da una norma formalizzata ma da una pratica della reciprocità, dell'accorgersi reciproco dello spazio degli altri<sup>17</sup>.

#### **4. Attraverso i linguaggi, l'interazione**

La proposta teorica di Landowski implica però anche alcune considerazioni epistemologiche e metodologiche sul tema rilevante del rapporto fra semiotica dell'interazione e semiotiche linguistiche.

L'idea che il senso sia fondamentalmente legato all'interazione ci pare implicare infatti la primarietà delle relazioni fra soggetti interagenti sui sistemi semiotici attraverso cui essi interagiscono, e permette così di rendere non pertinente l'identificazione di un sistema simil o quasi linguistico soggiacente alle pratiche quotidiane. Libera dal problema di cercare e spiegare più che degli atti quotidiani significanti, i linguaggi che sarebbero loro soggiacenti.

Questa mi pare essere una delle condizioni di possibilità teorica di una ricerca semiotica sulle pratiche della vita quotidiana, ma anche la condizione empirica comune delle ricerche che vertono su oggetti e casi di studio nei quali il linguaggio verbale ci è poco — o per nulla — accessibile oppure è scarsamente significativo. Come, ad esempio, quando siamo in un paese di cui non conosciamo la lingua o abbiamo a che fare con pratiche significative che valorizzano il silenzio.

Senza il concetto di interazione non potremmo che cercare la significazione tornando al modello che assocerebbe elementi espressivi (definiti sulla base di motivi storicamente affermatosi) a significati già costituiti, generalmente quelli — reificati — del linguaggio verbale. È il modello del « codice », che è

---

16 Cfr. E. Landowski, *Passions sans nom*, Paris, P.U.F., 2004, pp. 55-56.

17 « Fallimenti della programmazione... », *art. cit.*

una lingua « semplificata » (come la definiva Eco nei corsi più recenti tenuti all'università di Bologna), senza storia (Lotman) ma anche senza azione.

Dal punto di vista della semiotica dello spazio — che da parte nostra ci siamo trovati a praticare come una semiotica delle interazioni che rendono lo spazio significativo trasformandolo, segmentandolo e risemantizzandolo — le ricerche di M. Hammad ci pare abbiano già dimostrato come sia produttivo indagare come, sulla base di una certa serie di azioni e interazioni, di cui lo spazio non resta solo uno sfondo neutro e indifferenziato, alcuni elementi e tratti topologici siano resi pertinenti per esprimere significazione nel corso dell'interazione stessa.

## **5. Conclusioni**

Dare rilievo a spazi dell'aggiustamento significa sostenere che esista la possibilità di una trasformazione urbana efficace non gestita dall'alto (secondo una logica della programmazione) e la cui utilità nel migliorare la vita quotidiana non sia considerata astrattamente, secondo logiche deterministiche, o sia ritenuta ineffabile. La semiotica mi pare possa essere particolarmente utile, col suo taglio analitico in profondità, e la sua capacità di distinguere fra forme e sostanze, per mostrare la strutturazione di tutto ciò che è piccolo, pratico ed effimero e nonostante questi limiti riesce a provocare delle trasformazioni. Si tratta di quelle che potremmo definire « micropolitiche » : una serie di azioni e espressioni capaci di far riflettere sul « fare » (e sul far sentire) collettività. Credo che la forza di queste micropolitiche stia nella loro capacità di proliferazione, che è ingovernabile, in quanto agisce per contagio.

Occorre sottolineare però allo stesso modo i limiti stessi dei nostri oggetti di ricerca : da un lato la fragilità di un progetto come quello che ho mostrato, e la sua limitatezza nello spazio. Più in generale occorre riflettere criticamente su come le micropolitiche di cui ci occupiamo si collochino anch'esse nella società che le ospita, configurando o meno delle alternative, anche locali.

Non posso infatti non sottolineare come le piazze di altri quartieri « per il popolo » (quelli costruiti durante il regime fascista) avessero nel secondo dopoguerra al loro centro dei monumenti alla resistenza e delle lapidi di partigiani uccisi, mentre oggi le piazze delle periferie si popolano di elementi appartenenti a quella cultura commerciale che ha sostituito come orizzonte valoriale il passato contadino, col presente, recente o attuale, della società dei consumi. Pur essendo in questo abbastanza d'accordo con Pasolini, non credo sia più possibile limitarsi solo a una critica dei presupposti di questo fenomeno ma si possa procedere all'interpretazione dei suoi esiti, che sono utili, anche se non possono bastare. Essi manifestano infatti la mancanza di un soggetto politico proponente che tanti microinterventi di miglioramento non possono costituire. La loro presenza segnala anche un ripiegamento della dimensione politica nel quotidiano : pur permettendo di evitarne alcune dinamiche, queste pratiche non paiono presentare alternative alla società attuale se non in un territorio personale, quasi intimo. Lo sguardo semiotico, evidenziando limiti e potenzialità di queste micropolitiche quotidiane, può dare suggerimenti per cercare percorsi non tracciati e può, mettendo alla prova i propri strumenti teorici, obbligarsi a percorrerne di nuovi.

## Riferimenti bibliografici

- Barthes, Roland, Nota alla seconda edizione francese di *Mythologies*, in R. Barthes, *Miti d'oggi*, Einaudi, Milano, 1974.
- Certeau, Michel de, *L'invention du quotidien*, Paris, Gallimard, 1980.
- Cervelli, Pierluigi, « Fallimenti della programmazione e dinamiche dell'aggiustamento. Qualche nota sull'autoproduzione dello spazio pubblico in una periferia di Roma », in Ana Claudia de Oliveira (a cura), *As interações sensíveis*, São Paulo, Estação das Letras e Cores, 2012.
- Eco, Umberto, « Eugène Sue : il socialismo e la consolazione », introduzione a *I misteri di Parigi*, Milano, Sugarco, 1965.
- *La struttura assente*, Milano, Bompiani, 1968.
- « La maestria di Barthes », prefazione all'edizione italiana di *Miti d'oggi*, Milano, Einaudi, 1974.
- *Sei passeggiate nei boschi narrativi*, Milano, Bompiani, 1994.
- Fusco, Renato De, *Segni, storia e progetto dell'architettura*, Bari, Laterza, 1973.
- Greimas, Algirdas J., *Sémantique structurale*, Paris, Larousse, 1966.
- *Maupassant. La sémiotique du texte : exercices pratiques*, Paris, Seuil, 1976.
- « Barthes, una biografia da costruire », in Paolo Fabbri e Isabella Pezzini (a cura), *Intervista a François Wahl*, ed. Comune di Reggio Emilia, 1984.
- Hammad, Manar, *Leggere lo spazio, comprendere l'architettura*, Roma, Meltemi, 2003.
- Landowski, Eric, *La Société réfléchie*, Paris, Seuil, 1989. Trad. it., *La Società riflessa*, Roma, Meltemi, 1999.
- *Passions sans nom*, Paris, PUF, 2004.
- *Les interactions risquées, Actes Sémiotiques*, 101-103, 2005. Trad. it., *Rischiare nelle interazioni*, Milano, FrancoAngeli, 2010.
- Lotman, Juri M., *La semiosfera. L'asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, Venezia, Marsilio, 1985.
- *La cultura e l'esplosione*, Milano, Feltrinelli, 1993.
- *Cercare la strada*, Venezia, Marsilio, 1994.
- Marsciani, Francesco, *Tracciati di etnosemiotica*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

Pour citer cet article : Pierluigi Cervelli. «Elogio dell'interazione : lo sguardo semiotico sulle micropolitiche del quotidiano», *Actes Sémiotiques* [En ligne]. 2017, n° 120. Disponible sur : <<http://epublications.unilim.fr/revues/as/5816#dialogue5>> Document créé le 24/02/2017

ISSN : 2270-4957